

# Ritorno alla terra

Come conciliare il “mare tecnico” che stiamo attraversando con la ricostruzione del senso di comunità. Domande e possibili risposte nella prefazione del libro “I Distretti dell’Economia civile”

{ DI **Mauro Magatti** }

**D**opo i vent’anni di espansione andati sotto il nome di globalizzazione, la crisi ha riportato in auge il tema dei confini e dei rapporti di forza. Il rischio è quello di tornare indietro, di regredire dalla globalizzazione. Ma la vera questione è come riconfigurare il rapporto tra economia e società a partire dal livello territoriale. In questa nuova situazione la domanda di fondo è: nel nuovo “mare tecnico” (il sistema tecnico planetario) nel quale la nostra vita sociale ha luogo, qual è il significato della “terra” (cioè, com’è possibile la ricostruzione di comunità di mutuo riconoscimento di natura fondamentalmente politica)? Parlare del nostro futuro significa collocarsi all’interno di una tale domanda. Domanda che rimette in discussione la nostra convivenza. Dunque, interrogarsi sul futuro significa riflettere su che cosa oggi definisce la “terra”. Il termine “terra” significa secco, non umido, in contrapposizione al mare. L’espressione “gran secca”, con cui Dante denomina la terra, indica come questa, per esistere, debba emergere dal mare – rispetto al quale sta in relazione,

senza esserne sommersa. La terra dà dunque il senso di una solidità e di una permanenza, cioè di una storia, di un lavoro, di un futuro. Ma anche di un servizio. Nel mare tecnico, la “terra” è quella “emersione” che rende possibile la vita umana associata mettendo la tecnica al servizio dei suoi abitanti. In cambio, essa richiede fatica e investimento: per dare frutto e servire i suoi abitanti, la terra deve essere lavorata e curata. Parlare di terra, nell’era tecnica, è dunque una scelta di fondo, di natura eminentemente politica, in opposizione alle visioni secondo le quali si tratta semplicemente di potenziare quelle funzioni che rendono possibile la libera circolazione dei fattori della produzione (tra cui gli esseri umani). Se, infatti, è fuori discussione che, a seguito dell’ultima fase della modernizzazione realizzatasi negli ultimi decenni, i network e la mobilità contano sempre di più, allo stesso modo occorre domandarsi perché, in questi stessi anni, abbiamo constatato che le “città”, le regioni, le collettività politiche conoscano una rinnovata centralità. La risposta è che, nonostante tutto, la “terra” torna

a essere protagonista anche se in un modo diverso rispetto al passato. Una tale affermazione trova un’importante conferma nelle ricerche sulle città internazionali: a vincere sono le città che riescono a ricomporre, in modo dinamico, la tecnica con il senso, il funzionamento con il significato, l’efficienza con l’affettività, la crescita con il limite. È questo il *nomos* della terra nell’era del mare tecnico, laddove una terra esiste solo quando vengono create le condizioni strutturali e simboliche che la definiscono in rapporto a ciò che le sta attorno. Se, infatti, non si dà “terra” senza emersione, al tempo stesso nessuna terra può vivere indipendentemente dal mare – che, fuor di metafora, è oggi il sistema tecnico planetario, con i codici, i linguaggi, le pratiche e flussi di cui è fatto. Ciò porta a due considerazioni sintetiche. La prima è che, oggi, la terra si ridefinisce come contenitore di un valore che, invece di disperdersi, si deposita. Essa esiste solo là dove si compie questa capacità di coltivazione e di deposito. Infatti, come scrivono Porter e Kramer, per reggere le sfide della “seconda



globalizzazione” – quella che si delinea con la crisi e le sue conseguenze – occorre produrre – senza limitarsi a consumare – valore condiviso, laddove la nozione di “valore” non è riducibile a una declinazione meramente economicistica. Valore, infatti, è tutto ciò che viene condiviso dalle parti e che, come tale, è capace di costituire un sistema di priorità.

In questo senso, valore è ciò che è di comune interesse e, per questa via, ciò che rilega insieme e, al tempo stesso, istituisce una differenza – che è ciò che salva dalla in-differenza, dalla quantificazione e dalla numerazione, cioè dalla equivalenza assoluta – esattamente la logica distintiva della stagione espansiva alle nostre spalle, la quale poteva essere tale solo equiparando tutto a tutto. Nel momento in cui la mera espansione quantitativa si inceppa, è il momento per tornare a pensare in termini di qualità. E qualità non può che essere differenza, che a sua volta è fondamentalmente un atto dello spirito – nel senso più pieno del termine, come ciò che anima la materia. Solo lo spirito, infatti, introduce quella differenza di qualità che non riduce tutto alla indifferenza della quantità. Dunque, l'uscita dalla crisi costituisce una occasione per fare emergere terra umana capace di distinguersi per la sua originalità. In un mondo aperto e in movimento, il valore è il riconoscimento di un interesse comune – che possiamo chiamare anche bene comune – e che, proprio per questo, si costituisce come differenza rispetto all'ambiente circostante. In questo senso, il valore è ciò che insieme si decide di far esistere, attraverso un atto di mutuo riconoscimento e affidamento, a partire da una storia, una cultura, una tradizione – intese non come gabbie immutabili, ma come punti di appoggio, sistemi di ancoraggio per l'azione individuale e organizzata – e in rapporto alla conoscenze concrete delle condizioni di contesto nelle quali tale azione ha luogo. Come tali, questi valori non sono astrazioni, generici principi o



## ‘Il problema della prossima crescita è quello di stabilire nuove forme di alleanza con l'ambiente’

desideri, ma risposte tangibili alla sfida della concretezza, per il benessere e lo sviluppo di una comunità. Come osservano Porter e Kramer, in ambiti cruciali la catena del valore di una impresa influenza inevitabilmente – e viene influenzata da – numerose problematiche sociali, come l'uso delle risorse naturali e dell'acqua, l'igiene e la sicurezza, le condizioni di lavoro e le parità di trattamento. Ciò significa che vi è una crescente congruità tra progresso sociale e produttività della catena del valore: immersi nel mare tecnico, occorre, cioè, tornare a “lavorare la terra” per far sì che nuovo valore sia creato, non per essere trattenuto ma per essere scambiato. In economie aperte, non basta produrre valore. Occorre stabilizzarlo nello spazio e nel tempo in modo da riprodurlo, e così creare i termini di uno scambio, di una relazione. Per questa ragione, la teoria e la pratica del valore, oggi, si reggono sulla capacità di addensamento e di attivazione, su un mix di apertura e chiusura, di razionalizzazione e affettività, di efficienza e di senso. Ciò significa che la terra non può più pensarsi, oggi, come separazione, ma solo come relazione. Qualsiasi terra, infatti, ha perso la sua autosufficienza e si costituisce solo in rapporto al mare della tecnica, da un

### IDENTIKIT

Mauro Magatti è professore di Sociologia generale all'università Cattolica di Milano, editorialista del “Corriere della Sera” e di “Avvenire”, fondatore dell'Archivio della generatività sociale e, dal 2016, segretario delle “Settimane sociali dei cattolici italiani”. Dal 2008 è direttore del Centre for the anthropology of religion an cultural change presso la Cattolica di Milano.

lato, e ad altre terre emerse, dall'altro. In un mondo complesso, aperto e in continuo movimento, per stare al mondo – emergere dai processi del mare tecnico – occorre chiudere quel tanto che è necessario per essere veramente aperti. Nel mare tecnico ci si allea per costruire confini che non vogliono sigillare, ma consentire la differenza e permettere la relazione con il mondo intero che si struttura attorno a codici tecnici; non in uno spirito residuale e reattivo, ma come opzione strategica e consapevole. Allearsi significa, infatti, lavorare concretamente per creare le condizioni che permettono di poter scambiare con cerchie più ampie senza perdere consistenza interna, al livello cognitivo richiesto. Da questo punto di vista, il problema della prossima crescita è quello di stabilire nuove forme di alleanza con l'ambiente circostante per creare quelle condizioni che rendono possibile lo stare al mondo. Proprio ciò di cui si occupa questo manuale dei Distretti dell'economia civile.



### IL LIBRO

**I Distretti dell'economia civile - Come sviluppare la sostenibilità ambientale, sociale ed economica dei territori**

**a cura di Carlo Andorlini, Lorenzo Barucca, Alessio Di Addezio ed Enrico Fontana dell'Ufficio nazionale Economia civile di Legambiente, con i contributi di Mauro Magatti e Emiliano Fossi**

Pacini editore, collana New Fabric, in collaborazione con Legambiente. pp. 96, 12 euro